

LE BASI PER UNA DIDATTICA DELLA STORIA DELLA TRADUZIONE: IL CONCETTO DI “TRADUCIBILITÀ” DAL MEDIOEVO ALL’OTTOCENTO

Dipartimento di Lingue e
letterature, comunicazione,
formazione e società (DILL)

Università degli Studi di Udine

Abstract: La novità che questo articolo intende portare alla luce è lo studio della storia della traduzione esclusivamente attraverso il concetto di “traducibilità”. Questo saggio è stato realizzato basandosi soprattutto sullo studio di Claudio Leonardi, le cui ricerche, concentrate sugli studi sul monachesimo e l’agiografia dell’Alto Medioevo e sugli scritti profetici e la mistica del Tardo Medioevo, hanno segnato il panorama della storiografia del nostro tempo. A nostro avviso proprio le sue ricerche possono portare un valido contributo alla storia della traduzione. Ciononostante, esse sono poco utilizzate (o non lo sono affatto) nella didattica della storia della traduzione. Grazie ad un’ampia lettura del lavoro di Leonardi, abbiamo cercato di estrapolare alcuni dati non evidenziati dai consueti autori in materia (v. Mounin, Nida, Eco, Nergaard, Diadori, Bassnett, Bertazzoli, Morini, Folena, Berman, Apel, Buffoni, Catalano, Fazzini, Gramigna, Popovič, Croce, Sibinovič, Hlebec) con lo scopo di ampliare il materiale scientifico utile per la didattica della storia della traduzione.

Non bisogna tralasciare il fatto che non ci sono tanti i ricercatori nel campo della storia della traduzione: uno dei motivi potrebbe essere il legame indissolubile tra storia e teoria della traduzione.

L’articolo viene presentato come una proposta base, indispensabile per la didattica della storia della traduzione.

Parole chiave: storia della traduzione, traducibilità, ricerche filologiche nel corso della storia

Introduzione

Una storia completa della traduzione a livello mondiale sarebbe un’opera immensa, dato che la traduzione è sempre esistita come parte importante della comunicazione. In realtà, sono molti i teorici che esprimono una profonda necessità di una vera e propria storia della traduzione, in quanto essa rappresenta la base di una teoria della traduzione, ma in realtà non sono tanti i ricercatori che finora si sono occupati di questo ambito.

E poiché si tratterebbe di un’opera immensa, ci limiteremo a descrivere i modelli teorici essenziali nella traduzione dal Medioevo al XIX secolo, con due scopi: il primo è quello di strutturare l’approccio al concetto di “traducibilità” nel corso dei secoli nella forma di un breve ma sostanzioso articolo scientifico, il secondo è quello di contribuire, in modo sistematico e soprattutto conciso, a una didattica della storia della traduzione, osservando storicamente il concetto di “traducibilità”.

Le basi di questa ricerca poggiano *in primis* sull'ampio studio della letteratura latina medievale del prof. Claudio Leonardi, le cui ricerche¹, pur concentrate soprattutto sui contributi sul monachesimo e l'agiografia dell'Alto Medioevo e sugli scritti profetici e la mistica del Tardo Medioevo, sono poco utilizzate nella didattica della storia della traduzione.

Claudio Leonardi viene ricordato per la sua costante ricerca di nuovi strumenti storiografici. E proprio il suo *Medioevo latino (sec. VI-XV)* che da subito (dalla sua pubblicazione nel 1980) diventa uno strumento di riferimento nella mediolatinistica, rappresenta una ricca raccolta di informazioni sia sugli autori che sui testi e i manoscritti. Per Leonardi la filologia è una scienza storica e come tale è l'elemento base per tutti i tipi di ricerche linguistiche. Nel complesso della sua produzione si trovano ben 1077 titoli. La filologia, secondo Leonardi, non solo aiuta a risalire all'originale di un testo, ma aiuta anche a capire le modalità in cui ogni opera veniva compresa dal suo pubblico. In altre parole la filologia per Leonardi è sempre alla base del lavoro storico, in quanto rappresenta l'unico sistema valido per la comprensione di un mondo trascorso, attraverso la lingua. Cassiano e di Marsiglia scrivono che "l'esito della ricostruzione di un testo deve presentarsi sempre come ipotesi conoscitiva, per quanto carica di informazioni e di consapevolezze e per quanto fondamento di una vera conoscenza" (Cassiano e di Marsiglia 1977: 493-494).

È interessante ricordare che Claudio Leonardi, le cui ricerche ci sono appunto servite per ricostruire il concetto di traducibilità, sarà ricordato anche per le opere dedicate alla cosiddetta "crisi della ragione". Alla base di questa crisi è "la comprensione della ragione come possesso intellettuale autonomo, amministrato da un ceto di professionisti e dotato di una funzione sociale, esercitata attraverso la scuola" (Leonardi 2011: 4).

La storiografia si è rivelata incapace di ricostruire un senso del passato di fronte a un presente caotico e un futuro incerto: "Se ogni problema appare insolubile, ogni comprensione storica risulta indeterminabile" (Leonardi 2011: 4). La comunità degli storici è quindi ricorsa alla soluzione positivista, un approccio che cercheremo di mantenere anche noi in seguito, nella nostra ricerca e nella stesura di questo articolo.

"Traducibilità" nell'epoca antica

I Romani, venendo in contatto con la cultura greca, che già vantava secoli di tradizione scientifica e letteraria, non solo studiarono e parlarono il greco ma "vullero anche impossessarsi, mediante la traduzione, del prezioso patrimonio culturale a cui questa permetteva di accedere" (Diadori 2012: 102). Fin dal I secolo a.C. Cicerone stesso esprime il grande problema teorico che dominerà la traduzione fino ai giorni nostri: se bisogna essere

¹ La bibliografia completa di Claudio Leonardi è stata raccolta da Enrico Menestò in *L'esperienza intellettuale di Claudio Leonardi*, Firenze 2011.

fedeli alle parole di un certo testo o al pensiero contenuto nel testo, ovvero, se bisogna tradurre in maniera *letterale* o *letteraria*. Il suo pensiero è chiaro e presuppone la conservazione del significato e del valore artistico (*qui non verba sed vim expresserunt poetarum*), spiegando e commentando il proprio modo di tradurre nella sua opera *De optimo genere oratorum*, attraverso un'analisi del modo di tradurre i due oratori greci, Demostene ed Eschine, precisando di aver agito non da traduttore, bensì da oratore (*non converti ut interpret sed orator*). Sarebbe anche opportuno menzionare san Girolamo, indispensabile per ogni studio della storia della traduzione, la cui Vulgata rappresentava fino al Concilio Vaticano II (1962-1965) l'unica traduzione ufficiale della Bibbia per l'intera Chiesa cattolica. San Girolamo, dallo stile non eccessivamente raffinato e retorico, fu un rivoluzionario dal punto di vista teorico, in quanto si differenziava dagli autori a lui contemporanei per un maggiore rispetto per il testo e per una "costante preoccupazione per la sua comprensibilità in funzione del pubblico dei fedeli (spesso scarsamente alfabetizzati) a cui si rivolge" (Diadori 2012: 5).

È importante menzionarlo in quanto è lui a chiudere l'epoca antica enunciando nel suo celebre *De optimo genere interpretandi* una regola su come bisogna tradurre, ovvero che "l'ordine stesso delle parole è un mistero", di conseguenza nella traduzione era obbligatorio trasportare non solo il senso letterale ma anche l'esatto numero di parole.

La traducibilità nell'epoca medievale

Il Medioevo non rappresenta un'epoca in mezzo tra le due civiltà riconosciute e conosciute, quella classica e quella moderna, ma, con le parole di C. Leonardi:

Il Medioevo è un'epoca che anche oggi appare nel suo splendore, un'epoca in cui era possibile un dialogo e dunque anche un contrasto tra fede e ragione, tra Chiesa e Impero, tra cultura su Dio e cultura sull'uomo; uno spazio vitale in cui la mistica poteva convivere, a livello storico con la filosofia. Un mondo oggi perduto [...] (Leonardi 2008: XI)

La letteratura del Medioevo è strettamente legata alla traduzione. Già a partire dalla metà del VII secolo, Toledo diventa un centro di grande rilevanza culturale. Non c'è da stupirsi, visto che, con le parole di Mounin, "è la Spagna come reale luogo d'incontro delle civiltà ebraica, araba e cristiana, ad aver avuto fin dal XII secolo e per un secolo e mezzo la prima vera scuola di traduttori" (Mounin 2006: 35). A Toledo si traduceva non solo in latino ma anche in castigliano e in catalano. In tutta Europa non esisteva una scuola simile alla scuola di Toledo, anche se pure in Europa si possono comunque rintracciare diverse analisi e riflessioni teoriche sulla traduzione. L'attività di questa scuola è stata tramandata attraverso i 52 manoscritti conservati nella cattedrale di Toledo e alla Biblioteca nazionale di Madrid.

Cenni concreti dell'interesse per un tipo di interpretazione e traduzione legato alla chiarezza espositiva, secondo Leonardi, li troviamo in Beda, che fu uno dei maggiori storici del Medioevo. Beda fu molto interessato al significato letterale delle parole del testo sacro. Prestava molta attenzione alla chiarezza espositiva e spesso identificava e chiariva le ambiguità che trovava nel testo, comparando la Vulgata latina con l'originale greco. È interessante menzionare che Beda, essendo un importante cronista, spesso faceva attente revisioni delle traduzioni in latino (per lui barbariche) che provenivano dai testi greci. E come nota Leonardi, è proprio grazie alla sua revisione dell'anonima *Vita sancti Cuthberti* di Lindisfarne che si diffuse la fama della santità di Cutberto. In questa opera si prestò molta attenzione ai dettagli locali di Lindisfarne. Beda capì che tali dettagli non avrebbero suscitato nessun interesse al di fuori di questa località, ragion per cui decise di eliminare tutte le caratteristiche locali, ponendo l'attenzione sui miracoli e la loro morale. Beda, in questo modo, aveva risolto le problematiche traduttive riscontrate.

Nel IX secolo Carlo Magno ha un grande influsso sulla vita culturale della sua epoca, con il suo desiderio di imparare ciò che nei secoli precedenti si era pensato, fatto e scritto, con il suo contrastare la corruzione dei testi, attraverso la ricerca di esemplari affidabili e autentici, e con la voglia di circondarsi di tutto il sapere possibile e di diffonderlo al di fuori della corte. Le iniziative culturali già in quest'epoca partivano dai monasteri, di conseguenza la produzione letteraria, come anche l'educazione, cominciarono a essere indipendenti dalle corti. In questo periodo l'attenzione dei traduttori era rivolta alla verità e alla credibilità. Furono molto frequenti le cosiddette rielaborazioni linguistiche di testi agiografici più antichi. Anche in queste rielaborazioni si cercava di eliminare tutto ciò che disturbava il fluire della lingua latina. "Perdere" volontariamente era una decisione non solo imposta, ma anche l'unico modo che conoscevano per superare l'intraducibile.

Leonardi dedica la sua attenzione anche ad Anastasio (817 circa - 879) per le sue traduzioni di quel periodo. Grazie alla sua eccezionale conoscenza del greco, fu molto richiesto e apprezzato. La sua idea principale era che al latino non doveva mancare niente di quello che aveva il greco e che "Roma non doveva essere seconda a Costantinopoli anche nella dottrina spirituale" (Leonardi 2008: 130-131). In ogni caso Anastasio riteneva la traduzione dell'epoca troppo oscura e a volte troppo letterale, e come tale necessitava di certe spiegazioni. La sua traduzione dal greco in latino di alcuni atti del Concilio di Costantinopoli (870), al quale assistette, anche se ritenuta straordinaria, allo stesso tempo viene considerata piuttosto libera, e quindi non del tutto fedele al testo originale.

In realtà, tutto ciò che sappiamo sulla traduzione e sui modi di tradurre di quel periodo, lo troviamo nelle premesse alle traduzioni: così gli autori di quell'epoca spesso giustificavano il loro tradurre alla lettera, precisando di voler essere *interpres et non expositor*, invitando a consulta-

re (per chi ne aveva la possibilità) l'originale. Non mancavano neanche le accuse contro i traduttori nelle loro traduzioni dei testi mistici e agiografici, soprattutto se non trasponevano questi testi alla lettera: *qui quando necesse est non sensum e sensu, sed violenter verbum edere conantur e verbo* (Leonardi 2008: 132).

Il secolo X, a differenza dell'VIII e del IX secolo, fu considerato un secolo di decadenza, con particolare riferimento alla corruzione della Chiesa romana. Ciononostante nel X secolo comincia a manifestarsi un'autocoscienza, una visione di sé, una profonda riflessione degli autori su se stessi che porterà a dare maggior fiducia nelle possibilità dell'uomo. È proprio questo il motivo di comparsa delle introduzioni con esplicazioni a margine dei lavori fatti. A nostro avviso, per i traduttori questo è un periodo anche più importante, considerando che il centro dell'attività letteraria si sposta dalla Francia, alla Borgogna², alla Sassonia, alla Baviera, all'Inghilterra, fino alla Spagna e all'Italia settentrionale. "In un contesto sociale grandemente cristianizzato, è evidente che il culto rappresenta un momento di incontro obbligato" (Leonardi 2008: 161).

Nell'Italia meridionale "greca" si sente un profondo bisogno di tradurre in latino una serie di agiografie greche. Leonardi scrive che in questo periodo si traducono anche testi non del tutto agiografici o, meglio, i testi di un'agiografia laica o fantastica che avrà tanto successo in Occidente, come la traduzione delle vicende di Alessandro Magno.

Oggi sappiamo che è solo merito dei monasteri del Medioevo se la cultura greca e quella latina sono arrivate ai giorni nostri. Ogni cultura aveva i propri monaci traduttori e nel IX secolo particolarmente importanti sono Cirillo e Metodio. Si traducono soprattutto i testi sacri, si rispetta l'originale e quindi si cerca di tradurre con un metodo letterale. In poco tempo prenderà piede in maniera evidente il principio della massima fedeltà traduttiva che escludeva qualsiasi libertà nel trasporre i testi sacri che, in quanto tali, dovevano rimanere inviolabili.

La traduzione nel Medioevo è strettamente legata al fenomeno della cristianizzazione che diventa la causa e il movente di tale attività. Si richiedono l'esattezza e il rispetto nei confronti del senso letterale, ma in altri ambiti tradurre significa rendere il senso dell'originale, che si può adattare o addirittura riassumere a seconda del gusto dei traduttori. In altre parole, il passaggio dal latino alle lingue volgari, che emergono contemporaneamente al frantumarsi della latinità, ha parimenti lasciato le sue tracce nella storia della traduzione, imponendo alcune sue specificità.

È interessante ricordare l'importanza storica delle traduzioni medievali arabe dei testi ebraici, ma anche di quelli greci: grazie a queste traduzioni, come afferma G. Mounin, "molte opere greche torneranno a vivere a Cordoba e a Toledo" (Mounin 2006: 34). Mounin ricorda che Maimonide nel XII secolo ha riassunto la lunga esperienza di questi traduttori

² La Borgogna nel IX secolo era una entità politica indipendente (regno di Arles).

arabi ed ebrei sotto forma di consigli simili a quelli di Cicerone e a quelli che sette secoli prima aveva dettato san Girolamo:

Chi vuole tradurre da una lingua all'altra, e si propone di rendere sempre una data parola unicamente con una parola che le corrisponda, durerà molta fatica e darà una traduzione incerta e confusa. Questo metodo non è giusto: il traduttore, invece, deve anzitutto chiarire lo svolgersi del pensiero, quindi esporlo e riferirlo in modo che lo stesso pensiero divenga chiaro e comprensibile nell'altra lingua. A questo si può giungere solo cambiando a volte tutto il complesso di ciò che precede o segue, rendendo un solo termine con più parole, e più parole con una sola, lasciando da parte alcune espressioni e aggiungendone altre, finché lo sviluppo del pensiero sia perfettamente chiaro e ordinato, e l'espressione stessa diventi comprensibile, quasi fosse tipica della lingua nella quale si traduce. (lettera datata dal Cairo, a Schmu'el Ibn Tibon, di Lunel). (Mounin 2006: 34)

Una peculiarità tipicamente medievale è una certa interferenza tra due piani nella traduzione, ovvero tra il piano verticale e quello orizzontale. Folena sostiene che:

In quello che potrebbe definirsi un bilinguismo e biculturalismo in senso sincronico, si deve distinguere un tradurre verticale, dove la lingua di partenza, di massima il latino, ha un prestigio, e un valore trascendente rispetto a quello dell'arrivo (si tratti di scriptura sacra o di auctores), è un modello ideale o addirittura uno stampo nel quale si versa per ricevere forma il materiale di fusione, e un tradurre orizzontale, o infralinguistico, che fra lingue di struttura simile o di forte affinità culturale come le romanze assume spesso il carattere, più che di traduzione, di trasposizione verbale con altissima percentuale di significanti, lessemi e morfemi, comuni, e identità nelle strutture sintattiche, di trasmissione e metamorfosi continua, con interferenza massima e contrasti minimi. (Folena 1991: 13)

Queste differenze dimostrano che già nel Medioevo sostanzialmente manca un concetto, una definizione univoca per quanto riguarda la traduzione.

L'XI secolo viene considerato come periodo di transizione, un secolo in cui furono fondate le prime università, con l'insegnamento aperto ai laici, indipendenti dalle scuole monastiche. E proprio questo avvenimento portò all'apertura straordinaria del mondo alla cultura, all'ignoto, all'incontro tra civiltà lontane, come quella araba o quella bizantina. E così nacquero le traduzioni o, meglio dire, le versioni dall'arabo e dal greco in latino. I monasteri, che prima rappresentavano il cuore della cultura e di ogni movimento intellettuale, si trasformarono in posti al servizio di Dio. I giovani cominciarono a spostarsi liberamente da un paese all'altro, alla ricerca del sapere, dello sconosciuto, i libri cominciarono a circolare più facilmente, non solo materialmente ma anche spiritualmente, attraverso lo scambio aperto e libero delle idee. Per il mondo della traduzione è importante menzionare Elfrico, che ha lasciato una grande eredità sto-

rico-linguistica. Egli scrive tra il 992 e il 1002 una grammatica latina in antico inglese corredata di un glossario anglo-latino di circa 3.000 parole, ordinate per argomenti. Questo glossario è il più antico a noi noto.

Durante il XII secolo si assiste a uno sviluppo straordinario che non comprende solo la scrittura direttamente nelle lingue volgari, ma anche un uso totalmente creativo della lingua latina per testi di ogni genere. Questo si spiega con il fatto che la letteratura libera dai temi religiosi, in volgare, dovette stimolare la creatività degli scrittori latini. In questo periodo in Sicilia si cominciano a tradurre anche molte opere di Aristotele, da tempo dimenticate. Otranto scambiava lettere con Corfù, in Spagna si traducevano dall'arabo opere di astronomi e filosofi, persino il Corano. Leonardi osserva che nel XII secolo la quantità delle opere profane rispetto a quelle religiose è maggiore che in qualsiasi altro periodo dalla nascita del cristianesimo (Leonardi 2008: 235). Le lingue volgari riuscivano a dare vitalità al testo, esprimendo ciò che non era più possibile con il latino.

Nel XIII secolo prese piede un nuovo modo di intendere la grammatica ("grammatica speculativa"), ovvero come studio sistematico che doveva esaminare soprattutto il *modus significandi*. Tuttavia, "per il mondo delle scienze, il latino doveva ancora costituire la lingua ufficiale, essendo sufficiente acquisire il pensiero ebraico, greco ed arabo mediante traduzioni giudicate più o meno favorevolmente" (Leonardi 2008: 309).

A questo punto è necessario però chiedersi il significato dell'espressione "senso letterale" e qual è – se esiste – il suo opposto nella scrittura del Medioevo. La miglior definizione di questo problema fu data da Tommaso d'Aquino (1224-1274), quando scrisse che la Sacra Scrittura manifestava la verità in due modi: attraverso le parole e quindi il senso letterale, e attraverso significati che simboleggiano altre cose, vale a dire il senso spirituale. Come scrive Tommaso: "In questo modo non va perduto alcunché della sacra Scrittura, giacché sotto il senso spirituale non è contenuto nulla di necessario alla fede che la Scrittura non indichi espressamente altrove attraverso il senso letterale" (Leonardi 2008: 309).

Oppure con le parole di Leonardi:

Gran parte dei brani scritturali, come le parabole ed altre espressioni figurate, assai spesso solo impropriamente possono essere definiti come allegoria, dal momento che, nella Scrittura, le finzioni poetiche non assolvono ad altro scopo che a quello di avere valore di significazione che non oltrepassa il limite del senso letterale. (Leonardi 2008: 316)

Anche Dante lasciò nel *Convivio* un contributo teorico in merito alla traduzione. Nel secondo Trattato parla di 4 sensi (o livelli) delle Sacre Scritture: il senso letterale, "e questo è quello che non va oltre a ciò che suona la parola fittizia, si come ne' le favole dei poeti" (Alighieri 1995: 31), il senso allegorico, ovvero il senso che si nasconde dietro il 'manto', "una veritate nascosta sotto bella menzogna" (Alighieri 1995: 31). Egli tuttavia ricorda che questo senso viene diversamente inteso dai teologi, e ciò è

molto importante se prendiamo in considerazione la traduzione letterale medievale dei testi sacri. Il terzo senso, secondo Dante, è quello morale, ed è il senso che vi attribuiscono i lettori. Il quarto senso è chiamato “anagogico”, si tratta cioè del “sovrasenso” che lega la verità letterale e quella spirituale. Egli infatti spiega che è impossibile capire il senso allegorico se prima non si capisce il senso letterale. Il senso letterale viene sempre prima di ogni altro senso. San Girolamo spiegava che il fascino di una lingua veniva alterato dalla traduzione, e in un certo senso – come scrive Mounin – anche Dante si ispira alle parole di san Girolamo quando afferma: “E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame mosaico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia” (Alighieri 1995: 31).

La dolcezza viene meno nella traduzione, diceva Dante. Il Medioevo ha quindi elogiato il senso letterale o, meglio dire, il metodo letterale verso la Sacra Scrittura che era considerata la parola divina. Tuttavia, come precedentemente affermato, al di fuori dell’ambito religioso la situazione era completamente diversa:

Tradurre era trasferire il senso di un testo da una lingua all’altra, ossia – come diremmo oggi – adattarlo e spesso anche molto liberamente, riassumerlo, svilupparlo, trasformarlo, secondo l’aspirazione del rifacitore (questi testi vengono assai spesso chiamati rimaneggiamenti o rifacimenti) o secondo le necessità o i gusti del tempo e del luogo. (Mounin 2006: 39)

Verso la fine del XIV secolo John Trevisa lascia un’altra opera interessante sui metodi della traduzione. Si tratta del *Dialogue between a Lord and a Clerk upon Translation* del 1387, che difende tutte quelle peculiarità dell’atto traduttivo che permettono di facilitare la leggibilità del testo (Diadori 2012: 106), anche inserendo spiegazioni (le odierne “note del traduttore”).

La traducibilità nell’Umanesimo e nel Rinascimento

Il XIV secolo è un secolo di concorrenza tra il latino e le lingue volgari, soprattutto nell’ambito della poesia e della narrativa in prosa e in versi, mentre gli umanisti del XV secolo scelgono l’antica lingua di Roma. Questa tendenza durerà fino alla metà del secolo successivo. La caduta di Costantinopoli del 1439 fu molto importante dal punto di vista culturale, dato che da quel momento molti intellettuali bizantini emigrarono in Occidente dove diffusero la lingua e la cultura greca medievale.

Il XV secolo è rilevante per le grandi invenzioni, come la stampa, che in poco tempo rivoluzionò la vita culturale. Ed è proprio la stampa che farà crescere il numero dei lettori che parlano e leggono solo le lingue volgari. Nascono diversi movimenti che precedono la Riforma, come anche il desiderio di tradurre la Sacra Scrittura, non nel senso letterale, ma secondo l’interpretazione del suo significato. Lutero tra il 1522 e il

1534 compie una traduzione completa in tedesco della Bibbia (man mano scompare l'abitudine di chiamare volgari le lingue nazionali), sostenendo che la parola di Dio deve essere alla portata di tutti. Ed è proprio lui a insistere su questo senso intimo del testo, cosa che spiegherà elencando un anno dopo i criteri che ha seguito nella stesura della sua opera. Lutero afferma che proprio “per questo ‘senso intimo’ né il falso cristiano né l'ebreo potranno mai tradurre bene il Vangelo” (in Diadori 2012: 40).

In quel periodo nascono anche altre traduzioni della Bibbia, quella in francese (1535), in ceco, in inglese (1611), che è anche il primo esempio di inglese moderno, come era accaduto con la Bibbia di Lutero. Osserva Mounin:

In un certo senso si può dire che alle guerre di religione si accompagni una guerra delle traduzioni: la Chiesa cattolica, infatti, mantiene la sua concezione autocratica del testo sacro, stabilendo che la gerarchia ecclesiastica è l'unica depositaria della Scrittura, la quale per decisione del Concilio di Trento è conservata in un testo redatto in una lingua straniera inaccessibile al popolo. (Diadori 2012: 30)

In altre parole, anche la traduzione contribuì alla crisi religiosa che porterà alla nascita del Protestantismo. Cambiò naturalmente anche il rapporto tra lo scrittore e il destinatario con la nascita di un intermediario: l'editore. Il numero delle traduzioni aumenta vertiginosamente. L'Italia, in questo momento storico, è per l'Europa il modello per eccellenza del mondo culturale, e il viaggio in Italia era considerato d'obbligo per tutti coloro che volevano crescere culturalmente. Per quanto riguarda la scrittura, “per gli umanisti non è tollerabile che un'opera di filosofia o di teologia sia scritta nel latino barbaro dei logici parigini: essa deve essere stesa in un buon latino ciceroniano, conformemente alle regole della grammatica” (Leonardi 2008: 437).

Lo stile alto viene abbandonato e prende il sopravvento un modo di scrivere più naturale e sobrio. Questo è il periodo in cui il pensiero sull'arte del tradurre si sviluppa ulteriormente. Etienne Dolet (1509-1546), “il traduttore martire del Rinascimento”, accusato di eresia per non aver tradotto bene un dialogo di Platone, avendo insinuato il dubbio sull'immortalità dell'anima, e condannato al rogo, lascerà ai posteri un trattato breve ma completo dal titolo *Il modo di ben tradurre da una lingua ad un'altra*, con cinque regole valide anche oggi:

- 1) comprendere perfettamente il significato del testo e l'argomento trattato dall'autore che ci si dispone a tradurre;
- 2) conoscere perfettamente la lingua originale così come quella in cui si traduce;
- 3) non essere asserviti al significato letterale;
- 4) evitare i latinismi e adottare la buona lingua francese d'uso comune;
- 5) ricercare uno stile bello, sciolto, elegante, senza troppe pretese, mirando all'equilibrio e all'armonia dell'insieme.

Anche Leonardo Bruni ha lasciato il proprio contributo sull'arte del tradurre nel *De interpretatione recta* (1420) a cui affida le sue riflessioni sulle “leggi della buona traduzione”, partendo dalle sue trasposizioni dal greco al latino e affrontando anche la resa delle figure retoriche (che suggerisce di tradurre a senso) e il pericolo dei forestierismi.

Nel 1532 lo spagnolo Juan Luis Vives scrive un saggio sulla traduzione dal nome *De ratione dicendi* dove nota l'anisomorfismo delle lingue naturali (“non c'è nessuna lingua così ricca e varia che possa corrispondere completamente alle figure e ai modi di dire anche della lingua più povera”).

Il Rinascimento quindi si è allontanato dal senso letterale e dalla traduzione parola per parola: era importante carpire lo spirito dell'originale, evitare traduzioni troppo libere, basandosi su altre traduzioni e glosse. Si potrebbe dire che nel Rinascimento si manifestano anche i primi segni del rispetto nei confronti di una cultura diversa, mantenendo in un certo senso un “colore locale”, anche se bisognerà aspettare alcuni secoli per la piena affermazione di queste idee.

La traducibilità nel Classicismo e nel Neoclassicismo

Durante il Classicismo emerge un interesse vivissimo per il passato, e nello stesso tempo si cerca di arricchire la propria lingua nazionale attraverso “le ricercatezze stilistiche delle lingue classiche secondo il principio della fedeltà alla bellezza e allo stile dell'originale”³, per dirla con Diadori.

Il Seicento e il Settecento hanno segnato il trionfo di un nuovo tipo di traduzione sviluppatosi soprattutto in Francia e passato alla storia con il nome di “le belle infedeli” (*belles infidèles*). Si tratta di versioni ingentilite e abbellite secondo il gusto del periodo in cui si sviluppano. Questi testi, oltre a essere abbelliti, vengono anche adattati, escludendo esotismi o qualsiasi concetto lontano dall'ambiente locale e culturale di riferimento. Secondo Osimo:

In questo periodo la preoccupazione per il fruitore, una sorta di target-oriented marketing editoriale ante litteram, va totalmente a scapito dell'interesse filologico per l'originale, per il gusto dell'interpretazione, per l'interesse storico e transculturale. (Osimo 2012: 4)

L'origine di questa tendenza sta nel fatto che soprattutto i francesi ritenevano che il buon gusto della loro epoca non potesse non adeguarsi allo stile degli antichi. La tendenza di adattare i testi arrivava fino ai minimi dettagli, “si adattavano anche i dettagli del vestiario e dell'arredamento” (Diadori 2012: 110).

3 Alla base di questa concezione si trova l'antica ipotesi, condivisa anche da Dante, sull'origine delle lingue su basi religiose: le lingue sarebbero tanto più perfette quanto più vicine alle origini del mondo, e sarebbero comunque condannate a una progressiva decadenza. Di qui l'idea della supremazia del greco e del latino sugli idiomi che si sono affermati successivamente (*idiomi deboli*) (Diadori 2012: 110).

E Voltaire scriveva: “Che non si creda di conoscere i poeti attraverso le traduzioni, sarebbe come pretendere di vedere in una stampa i colori di un quadro” (Mounin 2006: 45).

Per spiegare il pensiero teorico alla base delle “belle infedeli”, Bachet de Méziriac nel suo *Discours sur la Traduction* (1660) spiega le ragioni per cui si oppone alla fedeltà nella trasposizione, affermando che “l’infedeltà” nasce da una scelta del tutto consapevole, e che la traduzione può anche abbellire l’originale. E il concetto delle “belle infedeli” nasce casualmente, grazie al grammatico Gilles Ménage che commentando un po’ ironicamente una delle traduzioni di Nicolas Perrot d’Ablancourt (1606-1664) disse che gli ricordava una donna “bella ma infedele” di sua conoscenza (Diadori 2012: 110).

Un testo importante per la traduttologia e soprattutto una testimonianza contro le “belle infedeli” è il *De interpretatione libri duo* (1661) di Daniel Huet, dove si afferma che “una cosa è interpretare, altra cosa è scrivere accuratamente” (in Bassnett 1993: 86-87). Per interpretare un testo, secondo Huet, ci sono due possibilità: occuparsi sia dell’autore sia del lettore, oppure occuparsi solo dell’autore riportando perfino le ambiguità. E questa, forse, è la definizione più chiara e semplice che include i due tipi di traduzione presenti fino ai giorni nostri: adattare il testo al gusto dell’epoca o essere al servizio dell’originale. È la stessa tipologia di cui trattavano sia Cicerone sia John Dryden (1631-1700), quando parla di “metafrasi”, ovvero della traduzione parola per parola, e “parafrasi”, ovvero della traduzione secondo il senso (in Bassnett 1993: 86-87). Dryden, che è il traduttore dell’Eneide (1697), scrive: “Mi sono sforzato di far parlare a Virgilio quell’inglese che egli stesso avrebbe parlato se fosse nato in Inghilterra e nella nostra epoca” (in Bassnett 1993: 86-87).

L’anno 1791 e la pubblicazione dell’*Essay on the Principles of Translation* di Alexander Fraser Tytler segnano in un certo senso la fine del Classicismo nella traduzione intesa su basi scientifiche e non sulle problematiche empiriche. Come scrive Diadori: “È proprio a questo saggio che fa riferimento George Steiner in *After Babel* (1975) per una possibile periodizzazione della teoria, della storia e della pratica della traduzione”:

La prima fase, secondo Steiner, va dal pensiero sulla traduzione di Cicerone fino alla pubblicazione dell’opera di Tytler sulla traduzione (1791) ed è caratterizzata dalla focalizzazione empirica immediata, per cui le teorie sulla traduzione derivano immediatamente dalla pratica traduttiva. A questo farà seguito, nell’Ottocento, una fase inaugurata da Tytler, sulla ricerca ermeneutica e sulle teorie sulla traduzione, con il proliferare di terminologie e metodi per lo studio della traduzione. (Diadori 2012: 112)

Traducibilità nel Romanticismo

L’era romantica porta a uno sviluppo delle lingue nazionali e come conseguenza in questo periodo viene rafforzato il legame con la propria

lingua nazionale. Le “belle infedeli” non sono più un modello adatto e vengono spesso criticate dai teorici romantici come “cattive traduzioni”: si comincia a pensare che la fedeltà, anche se è meno bella, ha un suo valore e quindi si mette in discussione l’assolutismo estetico del classicismo, e contemporaneamente si sviluppa il concetto di “relativismo estetico”.

Anche Chateaubriand dichiara: “Sto lavorando a un tipo di traduzione letterale in tutta la pienezza del termine (...)” (in Mounin 2006: 53). Goethe formulerà la tesi sulle traduzioni integrali, che sarà il primo tentativo moderno di creare una teoria della traduzione. Egli parla di tre tipi di traduzione: la traduzione che rende l’originale in prosa, riducendolo al suo contenuto di idee (si tratta, insomma, della traduzione scolastica, cioè della vecchia versione degli enciclopedisti). La traduzione sotto forma di parafrasi – e con questi termini egli vuole indicare essenzialmente le “belle infedeli” degli autori francesi del secolo precedente: secondo lo scrittore, questo tipo di traduzione si sforza solo di impadronirsi di una idea straniera e di ripresentarla secondo i propri schemi (e Goethe attribuisce una valutazione piuttosto negativa a questo tipo ancora dominante di traduzione). E infine, vi è la traduzione integrale, cioè definita, perché rende in tedesco non solo il significato, ma anche i procedimenti retorici, gli elementi metrici e ritmici dell’originale, naturalizzandoli perfettamente (in Mounin 2006: 54-55).

Nel Romanticismo si possono quindi conservare le intonazioni libere e sciolte senza doversi necessariamente allontanare dal testo, da qui l’idea che è sempre possibile tradurre nelle lingue nazionali anche gli autori antichi con la stessa esattezza dell’originale. La traduzione integrale, come punta estrema del Romanticismo, manterrà quindi la sintassi, la struttura metrica e ritmica e tutto il complesso lessicale, ponendo l’accento sulla creatività dell’autore e sulla sua visione del mondo.

Per poter contribuire realmente alla resa del periodo storico e della cultura del testo originale spesso avveniva che gli autori usassero arcaismi e pseudo-arcaismi, in ogni caso strutture abbastanza insolite, che però dimostravano che il testo era effettivamente una traduzione. Questa scelta, scrive Diadori, “indirizzata a pochi intellettuali, conduce il lettore al testo di partenza, poiché il traduttore è al completo servizio dell’originale” (Diadori 2012: 114-115).

Quindi il compito del traduttore non è spiegare, né tanto meno criticare, bensì riportare le parole esatte dell’autore. Ovviamente anche in questo periodo esistevano idee opposte, come quelle di chi credeva che la traduzione potesse rendere più nobile il testo di partenza. Senz’altro questo è un periodo in cui la traduzione viene vista più come abilità che come arte. E proprio in questo periodo si svilupperà l’idea che ogni lettura è già una traduzione, il che molto tempo dopo diventerà l’oggetto della semiotica della traduzione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alighieri, Dante. *Il Convivio*. (A cura di) Franca Brambilla. Milano: Mondadori, 1995.
- Bassnett, Susan. *Translation Studies*. London: Methuen & Co.Ltd 1991.
- Bassnett, Susan. *La traduzione. Teorie e pratica*. Milano: Bompiani, 2003.
- Cassiano, Giovanni e di Marsiglia, Salviano. *Alle origini della cristianità medievale*. Spoleto: Fondazione Cisam, 1977.
- Diadori, Pierangela. *Verso la consapevolezza traduttiva*. Perugia: Guerra Edizioni, 2012.
- Folena, Gianfranco. *Volgarizzare e tradurre*. Torino: Einaudi, 1991.
- Hendrickson, G.L. "Cicero de Optimo Genere Oratorum", in *The American Journal of Philology*, vol. 47, n. 2, 1926, pp. 109-123.
- Leonardi, Claudio. *Agiografie medievali*. Firenze: Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2011.
- Leonardi, Claudio. *Letteratura latina medievale*. Firenze: Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2008.
- Leonardi, Claudio. *Medioevo latino, la cultura dell'Europa cristiana (sec. VI-XV)*. Firenze: Sismel, 1980.
- Mounin, Georges. *Teoria e storia della traduzione*. Torino: Einaudi, 2006.
- Osimo, Bruno. *Manuale del traduttore*. Milano: Bompiani, 2012.
- Paravicini Bagliani, Agostino, Menestò, Enrico, Santi, Francesco (a cura di), *L'esperienza intellettuale di Claudio Leonardi. Con la bibliografia completa degli scritti di Claudio Leonardi e una sua nota autobiografica*, Firenze: Sismel, 2011.

Ana M. Stojanović

*The Basis for Teaching the History of Translation:
the Concept of “Translatability” from the Middle Ages to the Nineteenth Century*

Summary

This paper represents the study of the history of translation exclusively through the concept of “translatability”. This research is based on the study of Claudio Leonardi, whose activities, concentrated on studies on monasticism and hagiography of the early Middle Ages and on prophetic writings and mysticism of the Late Middle Ages, have marked the panorama of the historiography of our time. The analysis represents a valuable contribution to the history of translation. Nevertheless, the studies of Leonardi are rarely used (or not at all) in the teaching of the history of translation. We have tried to extrapolate some interesting data not highlighted by the usual authors on the subject (see Mounin, Nida, Eco, Nergaard, Diadori, Bassnett, Bertazzoli, Morini, Folena, Berman, Apel, Buffoni, Catalano, Fazzini, Gramigna, Popović, Croce, Sabinović, Hlebec) with the aim of expanding the scientific material useful for teaching the history of translation.

Keywords: history of translation, translatability, philological research throughout history

Примљено: 14. 1. 2021.

Прихваћено: 1. 3. 2023.